

Un'ambivalente indipendenza - Roberto Ciccarelli

«Topi nel formaggio», «individui servili» e «culturalmente rozzi», protagonisti di «pratiche non di rado sgradevoli e perfino ripugnanti della nostra vita pubblica». Sono alcune delle espressioni usate negli anni Settanta del Novecento da Paolo Sylos Labini a proposito della crescita di una nuova forza-lavoro, il lavoro indipendente che non rientrava nel modello produttivo della grande fabbrica, in quello del lavoro salariato e, in generale, del lavoro dipendente. Da allora ne è passato di tempo ma, per la sua strutturale complessità, il lavoro indipendente resta ancora oggi un'anomalia rispetto al governo delle relazioni produttive e alle politiche del lavoro. Per scandagliare il senso, e la prospettiva, di questa anomalia è molto utile leggere il volume curato da Costanzo Ranci *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana* (Il Mulino, pp.333, euro 28), quarta parte di una ricerca coordinata da Arnaldo Bagnasco. Questo libro è tanto più utile e prezioso perché rompe il tabù della ricerca accademica sul lavoro e, insieme, pone la questione della rappresentanza di un lavoro che fino a oggi ha considerato la politica come attività di lobbying e non come costruzione di nuovi modelli di cittadinanza sociale da cui è ancora escluso. **Inefficacia delle categorie.** Ciò avviene per un motivo strutturale e un altro ideologico. L'«indipendente» può essere contemporaneamente datore di lavoro e lavoratore, imprenditore di se stesso e titolare di una partita Iva. Questo aspetto viene perfettamente colto nel libro e rivela la natura del lavoro contemporaneo, quella di esercitare un'attività operosa che sfugge alle categorie di «lavoro salariato» e di «lavoro dipendente» e, in generale, alla nozione di «lavoro» come l'abbiamo conosciuto nel Novecento: cioè un rapporto contrattuale tra due soggetti distinti. La transitorietà, o ambivalenza, dei ruoli e delle funzioni si rispecchia nella composizione tecnica del lavoro indipendente che all'apparenza si presenta come un'insalata indigesta: c'è il lavoro professionale (dagli avvocati agli architetti ai consulenti o manager), poi l'impresa e, infine, il lavoro autonomo nelle relazioni organizzative. Questa enorme complessità esprime certamente la natura del lavoro indipendente, ma sorge il dubbio che possa essere racchiusa nel contenitore del ceto medio. Tra le figure qui sopra evocate esistono differenze di classe eclatanti. Lasciando da parte le ovvie differenze tra il piccolo imprenditore e il suo dipendente, tra il grande libero professionista e il «giovane» avvocato, tanto per fare un esempio, esistono spaventose disuguaglianze economiche, il primo può guadagnare milioni di euro, il secondo, se gli va bene, poco più di 10 mila all'anno, senza tutele previdenziali né garanzie a supporto del reddito. In queste condizioni, parlare di «ceto medio» rischia di cancellare questa realtà che vede almeno 3,8 milioni di persone, tanti sarebbero gli indipendenti (ma l'analisi non considera i «precari») travolti da un processo costante di proletarizzazione. Pur rilevando le crescenti difficoltà ad identificarsi in uno status professionale - cioè la prerogativa dell'appartenenza al ceto medio - da parte di milioni di indipendenti, le ricerche contenute nel libro non vanno sino in fondo. Ciò che probabilmente impedisce al ceto medio del lavoro indipendente, e in particolare ai precari e agli autonomi a partita Iva, di riconoscere la perdita di identità in quanto ceto è la paura per la sua crescente proletarizzazione. Una consapevolezza più matura di questo fenomeno viene dalle occupazioni dei teatri, dei cinema e degli atelier del Teatro Valle a Roma, di Macao a Milano, dell'asilo Filangieri di Napoli o la Zisa a Palermo. Stupisce la mancanza dell'analisi di queste esperienze nel libro di Ranci, e comunque l'assenza di settori naturalmente «indipendenti» come quelli dello spettacolo, della cultura e dell'arte. L'utilità di queste esperienze consiste nel fare emergere le contraddizioni che stanno affossando il lavoro indipendente più che il ceto medio: la rottura del legame tra formazione e professione, tra produzione dei saperi e possibilità di remunerazione (in molti casi pari a zero); l'autogoverno delle istituzioni e la democrazia diretta che supera le mediazioni tradizionali del ceto medio delle professioni. Se affrontata con rigore, questa analisi permetterebbe di definire il lavoro indipendente al di là della cornice del ceto medio. Certo, sono ancora da verificare i punti di saldatura tra questi movimenti e l'autorganizzazione del lavoro autonomo. È sempre possibile che il conflitto tra l'ideologia del ceto medio (lo status del «professionista» borghese) e le pratiche dell'autorganizzazione, arresti il processo di coalizione. **Un canale di comunicazione.** La crisi dell'Italia postindustriale e terziaria sembra avere eliminato tutte le opzioni politiche a disposizione per dare una risposta ad uno dei più importanti problemi politici nell'Italia post-industriale e terziaria. Politicamente il settore della piccola impresa si è a lungo identificato, nel Nord, con la protesta leghista contro lo stato predatore, mettendo al centro la questione fiscale. A sinistra c'è stato invece il cosiddetto «veltronismo» che ha inteso rappresentare simbolicamente il lavoro indipendente delle metropoli, in particolare quello che si è sviluppato nelle reti dell'economia dei grandi eventi culturali. Davanti al fallimento di queste ipotesi, nel lavoro indipendente si sta affermando l'autorganizzazione a difesa di un sistema di regole a tutela dei più deboli e vulnerabili (si cita l'esempio di Acta, a cui andrebbe aggiunto quello dei traduttori, degli archeologi o degli architetti). È una novità che tuttavia non sembra essere efficace a causa di una contraddizione interna al lavoro indipendente: i professionisti fanno attenzione ad una politica degli interessi di categoria, i precari ai diritti sociali fondamentali. Un'antitesi apparentemente insuperabile, nonostante i recenti tentativi di tracciare possibili coalizioni tra due sfere finora non comunicanti. Finché il lavoro indipendente non riuscirà a superare questa contraddizione, e a riconoscersi come Quinto Stato e non come «ceto medio», resterà schiavo di un'immagine di se stesso formata da altri. Se invece capirà di rappresentare la condizione generale del lavoro, e non solo quella di un ceto di professionisti o aspiranti tali, allora - forse - troverà la leva politica per arrestare la propria liquidazione.

La società della conoscenza e le montagne russe della crisi – Benedetto Vecchi

Due anni sulle montagne russe. È quanto accaduto alle imprese «tecnologiche» europee e statunitensi per quanto riguarda le quotazioni in borsa e il numero dei dipendenti. I media, specializzati o meno, hanno sempre privilegiato le quotazioni in borsa per stabilire la buona o la cattiva salute di alcune major dell'informatica e della Rete. Nel mese di agosto, ad esempio, ha fatto clamore che il fatturato della Apple e le sue quotazioni fossero saliti in termini relativi e assoluto, al punto che molti quotidiani hanno titolato che la società fondata da Steve Jobs avesse un fatturato che la metteva in cima alla liste delle imprese più «ricche» del mondo. A sostegno di ciò veniva citati gli ultimi dati trimestrali

resi pubblici dalla sede centrale di Cupertino, che testimoniavano tassi di crescita enormi e che rendevano il bilancio di Apple superiore a molti stati nazionali. Inoltre veniva citato l'enorme volume di vendite di iPhone e iPad, anche se i dati dell'International Data Corporation segnalavano che il glamour dei manufatti della Apple convinceva più gli europei che non gli americani. In altri termini, gli smartphone vendevano bene fuori dai confini degli Stati Uniti, ma non in casa, dove anzi Apple doveva vedersela con la concorrenza di Google e di Samsung. L'origine del processo tra Apple e la società sudcoreana sta forse nell'erosione dei profitti che la società di Cupertino ha dovuto fronteggiare in «casa». Il processo ha avuto un vincente, Apple, ma ha messo in evidenza come l'high-tech non funziona più come locomotiva di una malconca economia. Negli stessi giorni in cui il tribunale di San José dava ragione a Apple, la notizia di un deprezzamento ulteriore dei titoli di Facebook ha fatto il giro del mondo. Attualmente, il titolo azionario del social network è quotato metà del valore di quando, alcuni mesi fa, Mark Zuckerberg è sbarcato a Wall Street. Questo ha provocato la fuga di Peter Thiel, uno dei grandi «azionisti» di Facebook. Il fondatore di PayPal e discusso capitalist venture - è considerato uno degli esponenti della destra libertaria americana - ha infatti messo in vendita 20 milioni di azioni per un valore di 400 milioni di dollari. La quotazione in borsa del secolo si è così rivelata un vero e proprio flop, al punto che molti analisti considerano a rischio ormai il posto di Zuckerberg. Non c'è stato, dunque nessun effetto trascinato della borsa, così come invece era accaduto con Google. Anche gli altri titoli «tecnologici» non brillano per vivacità. Intel è una azienda solida, in crescita, ma il valore delle sue azioni hanno un andamento sinusoidale: cresce e poi diminuisce. Sono cioè stabili. Cisco, altra big delle imprese like internet - fornisce l'hardware per entrare in Rete - è stabile. Microsoft ha lo stesso andamento, così come Google. Quello che però non emerge è che quasi tutte le società - unica eccezione Google - hanno licenziato nel corso degli ultimi anni. Microsoft non ha rinunciato ai suoi professional, ma la forza-lavoro coinvolta nei servizi di trasporto, gestione di magazzini e nella gestione della contabilità sono stati ridotti considerevolmente. Apple, da canto suo, ha accentuato l'outsourcing per quanto riguarda la produzione di software e dell'hardware. Su questo ultimo versante ha dovuto fare i conti con le critiche di usare società cinesi - la Foxconn, ad esempio, prima dell'autoriforma per migliorare le condizioni di lavoro - dove gli operai se come schivi erano tratti come detenuti in un carcere duro. In aumento invece i dipendenti dei suoi Store, quasi a testimoniare che Apple sta trasformandosi in un classico esempio di economia del branding. Nel cassetto del suo amministratore delegato Tim Cook ci sono certo i progetti lasciati in eredità da Steve Jobs, ma il potere di mercato della Apple viene sempre più dal suo brand, che è sinonimo di una impresa di qualità e di uno stile di vita incentrato sul merito e su balbettii confusamente new age. L'andamento non brillante a Wall Street, i licenziamenti segnalano il fatto che il settore high-tech non è il settore che farà uscire, da qui a un anno, gli Stati Uniti dalla crisi economica. Questo non significa che Internet, il software e i microprocessori diventano irrilevanti. Semmai evitano l'accentuarsi della crisi economica, ma siamo in una realtà sideralmente lontana da quella emersa dai primi anni Novanta del Novecento, quando la net-economy consentì agli Stati Uniti tassi di crescita più che soddisfacenti, al punto da proiettare la California, con la sua Silicon valley, tra le regioni che hanno un prodotto interno lordo superiore a molti stati nazionali. Neppure la crisi tra il 1999 e il 2001 aveva scalfito la convinzione sulla capacità della Rete di trainare l'economia statunitense. Non è un caso che negli Usa si parli sempre nuovamente di declino dell'impero americano. Mentre all'orizzonte la Cina avanza a grandi passi come la società della conoscenza del nuovo millennio.

Quella poetica rurale sui miti della nascita - Michele Fumagallo

«A Craco, la sera, la ragazza recita in silenzio una breve preghiera e attende la mezzanotte: se subito dopo ode un canto o un fischio, l'avvenire si prospetta lieto; triste se ode un raglio o un qualsiasi rumore sgradevole». E ancora, sempre a Craco: «L'acqua che è servita per il primo bagno viene sparsa per terra in casa, se è nata una femminuccia, perché questa deve affezionarsi alla casa; viene gettata per strada, se è nato un maschietto, perché questi deve correre per il mondo». Giovan Battista Bronzini è stato senza dubbio tra i più interessanti studiosi e antropologi della sua terra, la Basilicata. Così come rimane l'autore di due fondamentali studi di antropologia letteraria su artisti che la Lucania l'hanno attraversata e mitizzata con i loro scritti (parliamo dei puntigliosi saggi Il viaggio antropologico di Carlo Levi e L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro). Schierato su fronti diversi dalle perlustrazioni dell'antropologia messa in moto negli Anni Cinquanta del secolo scorso da Ernesto De Martino, Diego Carpitella, e altri, Bronzini era un narratore impagabile dei racconti della civiltà contadina in studi che hanno percorso, quasi anticipazione di innesto tra cultura alta e bassa, le strade della Lucania; e resta memorabile, tra gli altri, il suo studio sul Maggio di Accettura. Ora l'editore Congedo ripubblica un suo classico del 1964 Vita tradizionale in Basilicata (pp. 520, euro 28,50) e se ne consiglia la lettura, per molti aspetti commovente, su infinite tradizioni e loro varietà da zona a zona in un viaggio che non può che far rimpiangere la narrazione antropologica dei decenni trascorsi. «Iniziali l'inchiesta - raccontò Bronzini negli Anni Sessanta - nel 1948; l'ho proseguita ininterrottamente fino al 1961 (e, per il fine che si propone e per la natura stessa dell'oggetto, non può considerarsi ancora chiusa), man mano intensificandola, ampliandola e approfondendola, con l'intento di scoprire, al di là degli elementi strettamente folklorici, nessi e legami di ordine sociale e psicologico e di procurarmi, nelle indagini indirette, più che notizie generiche (delle quali inevitabilmente sovrabbondano i questionari), dettagli e particolari, la cui importanza è perlomeno pari a quella delle varianti e innovazioni nel settore delle tradizioni soggettive». La lettura di questi racconti su miti e riti della nascita, dell'infanzia, dell'adolescenza, del fidanzamento, del matrimonio, della morte è sempre molto piacevole. Anche se talvolta nel lettore può alimentare la nostalgia, quasi che l'indagine di oggi sia prigioniera dell'impossibilità di fare antropologia (mutuando la nefasta e ridicola ideologia della «fine della storia?»), quando invece proprio in un periodo del tutto bloccato come l'attuale torna prepotente il desiderio di scavare tra i modi di vivere delle persone. Il libro di Bronzini, con apparato fotografico e un glossario di termini quanto mai utile (a dimostrazione di un rispetto più forte verso il lettore che c'era allora), ci dice semmai che l'indagine sui costumi non solo non muore ma si rinnova ad ogni epoca storica. Se ce l'ha davvero la capacità di rinnovamento, naturalmente.

Quella terra è intoccabile - Cristina Piccino

VENEZIA - Dal casellario stampa il «Buco» è scomparso, occultato da scuri che ne impediscono la vista dall'alto. Davanti al Casinò invece lo hanno coperto con un «lounge bar» bianco disseminato di cuscini e cocktail d'autore. Però il «buco» c'è, è lì bene evidente, e sono in tanti a scuotere la testa quando si nomina il Palazzo del cinema a venire: «Non lo faranno mai». Il fatto è che di soldi ce ne sono pochi, per scavare dove ora c'è l'amianto è stato speso molto, ripartire sarà difficile. Il «Buco» lo chiuderanno, racconta un po' sconsolato un abitante del Lido, ma cosa ci faranno sopra chissà... Fuori concorso è passato il film più forte di questi due primi giorni (per chi è alla Mostra non perdetelo, oggi alle 14.30 Sala Perla), si chiama *El Impenetrable*, i registi sono Daniele Incalcaterra (Repubblica nostra, che prefigurava con lucida consapevolezza due decenni di berlusconismo) e Fausta Quattrini, lavorano insieme da molti anni e sono anche compagni nella vita. Incalcaterra è uno degli animatori degli Ateliers Varan, la scuola di creazione documentaria che forma nuove generazioni di registi nel mondo, per questo vive a Parigi, e in Argentina, come dice spesso è nato a Roma ma in Italia è rimasto poco. Un nomadismo il loro che è culturale e imposto da esigenze produttive, visti gli spazi sempre ridotti qui in Italia per un «cinema del reale» indocile e fuori formato. Infatti in questo magnifico film l'Italia è assente, Rai in testa. *El impenetrable* è un terreno in Paraguay che Daniele e suo fratello Amerigo ricevono in eredità dal padre, ambasciatore in quel paese lo aveva comperato molti anni prima. Nessuno dei due ha intenzione di occuparsene, l'idea è di restituire la terra agli indios, ma arrivato sul posto Incalcaterra si scontra con una situazione molto più complicata, in cui quella fantasia iniziale appare ingenua e impossibile. Siamo nel Paraguay di Fernando Lugo, il vescovo di sinistra eletto presidente nel 2008, ma decenni di una dittatura come è stata quella di Stroessner non si possono cancellare. Oggi come ieri (pensiamo alle storie dei golpe latinoamericani legati alle politiche sul latifondo) in America latina la terra rimane il punto di scontro (e di controllo) politico e economico. Divenuto adesso globale. Sarebbe inaccettabile rispettare gli indios, non trivellare cercando petrolio, non disboscare migliaia e migliaia di ettari condannati alla desertificazione per le colture intensive di soia transgenica della multinazionali, Monsanto in testa, e del bestiame entrambi esportati in Cina. Lo stesso Lugo ha pagato il suo tentativo di ridefinire i rapporti della proprietà terriera, ed è stato dimesso con un impeachment qualche settimana fa. Il pretesto era la sicurezza del paese, la sostanza i poteri intoccabili delle multinazionali, che infatti hanno preferito il più consenziente vice di Lugo, Federico Franco. *El impenetrable* declina una storia stratificata e secolare nella prima persona del regista - con la sua voce off - quasi un' «autofunzione» che sperimenta un possibile racconto della realtà. Perché è questa la sfida prima del film, la ricerca cioè di un confronto con un mondo insieme locale e globalizzato attraverso immagini libere da qualsiasi schematismo della realtà, dalla retorica del pauperismo, dell'informazione coatta, della violenza. I passi ostinati di Incalcaterra dalla foresta (Quattrini è alla macchina) potente, su cui a volte indugia la macchina da presa, ma senza alcun esotismo, ai diversi uffici pubblici che svendono gli stessi titoli di proprietà a più persone - «secondo i titoli dei terreni il Paraguay dovrebbe essere molto più grande» commenta l'impiegato del catasto - tracciano con precisione il profilo di un paese, e percorrono l'universo dell'immaginario. Battaglia epica, quasi un Don Chisciotte di altri tempi, commedia dell'assurdo, con momenti di paradosso, come l'accesso sempre vietato da cancelli di altri proprietari, sicché per vedere le sue terre, e scoprire che appartengono anche a un altro, il regista deve usare un elicottero, western e film di avventura: *El impenetrable* penetra nel profondo del nostro tempo smascherandone paradossi e ripetizioni.. Le parole di Tranquillo Favero, il più potente proprietario terriero dell'Uruguay, e colui che circonda le terre del regista distruggendo la foresta per nutrire le vacche, esprimono con agghiacciante candore la logica del capitale: produrre a tutti i costi per essere all'altezza dei paesi del cosiddetto «primo mondo». Incalcaterra la sua terra, 5000 ettari, la vuole trasformare in una riserva naturale, la chiamerà Arcadia... Come si fa a vincere questa battaglia? E come si trasforma in cinema? Incalcaterra e Quattrini costruiscono piano piano la trama, la popolano di incontri, i giovani avvocati, l'ingegnere civile onesto, il giudice, le guardie armate di Favero - «perché tutti hanno un'arma», gli spiega paziente l'amico ornitologo - Victor, l'amico che si batte per i diritti civili degli indios, ognuno con la sua esperienza spostano, e interrogano al contempo, le nostre certezze. Un'apertura che sorprende a ogni passaggio, e che soprattutto dichiara un confronto cinematografico con la realtà senza pregiudizio, in un corpo a corpo continuo e appassionante.

I nuovi poveri da 1200 euro. Vite in bilico tra spread e tagli – Cristina Piccino

VENEZIA - Si chiama ancora Orizzonti, ma chi si aspetta di ritrovarvi il cross-over degli anni precedenti rimarrà deluso. Nonostante titoli di altissima qualità - vedi L'intervallo di Leonardo Di Costanzo - la natura della sezione «parallela», come annunciato più volte nei mesi scorsi, è cambiata. Barbera dice di ispirarsi al Certain Regard di Cannes (sul Tappeto Rosso dell'inaugurazione di ieri c'era a proposito anche Thierry Fremaux, il direttore del festival francese) compresi i rischi che comporta, a cominciare da una certa «specularità» col concorso principale - e da un po' di confusione di intenti. In Orizzonti è passato ieri il primo film dei sei film italiani in selezione ufficiale, *Gli equilibristi* di Ivano De Matteo, cioè la gente «comune», quella classe media di mutuo e macchina a rate che riempie le statistiche e viene massacrata da spread e tagli, che basta il famoso «passo falso» per finire in strada. Giulio lo ha fatto, ha tradito la moglie con la bionda collega, lei non riesce a perdonare. Così i due si separano, i figli soffrono, la più grande bassista un po' punk ma sempre sorridente, e il più piccolo biondo col complesso dei denti storti... Giulio si sistema in pensione cercando una casa in affitto, lo aiuta la figlia a cercare ma «a Roma sotto i 700 euro sei fortunato se trovi un monolocale» commenta la saggia ragazzina. E il divorzio è roba per ricchi. Giulio non lo è, impiegato al comune guadagna 1200 euro, deve passare i soldi alla moglie per la rata della casa e c'è l'apparecchio del bambino da pagare... Ivano De Matteo prende spunto da un problema sociale esplosivo (nei numeri) negli ultimi anni, i padri separati che spesso finiscono in strada, perché col loro stipendio non riescono a mantenere la famiglia e anche se stessi. E lavora, appunto, in un contesto che appartiene all'esperienza diffusa, una «classe media» dei quaranta-cinquantenni, la generazione «perduta», perciò nemmeno tanto degna di attenzione (politica). La scommessa del film (molto applaudito dal pubblico della Sala Grande), e del suo regista, è far vivere questa storia fuori dalla semplice etichetta del cinema

«sociale», in una chiave di melò contemporaneo, costruito sui suoi personaggi che il regista (anche autore della sceneggiatura insieme a Valentina Ferlan) segue con un amore non comune nel nostro cinema. In particolare il protagonista, per il quale Valerio Mastandrea trova una bella intensità, complice perfetto di De Matteo, e la figlia adolescente, Camilla, Rosabell Laurenti Sellers - cresciuta nelle fiction tv come ormai molti attori giovani - mentre la moglie (Barbora Bobulova) appare una figura più rigida e meccanica. Forse poi la famiglia è un po' troppo armoniosa per essere così in crisi, i figli troppo perfettini, ma e anche nelle sue incertezze Gli equilibristi (unico film distribuito da Medusa al Lido, nelle sale italiane uscirà il 14 settembre) riesce a rendere un sentimento forte che ti rimane addosso, l'angoscia del presente e di una vita in bilico che è sempre più dimensione collettiva come dimostrano i numeri della disperazione (non solo gli esodati), dei suicidi in progressivo aumento. Alla statistica De Matteo risponde con delle figure narrative e un paesaggio di un tempo attuale di solitudine e indifferenza. Qualcosa che è molto doloroso.

Robert Wilson e la fantastica ossessione Marina Abramovic - Roberto Silvestri

VENEZIA - Evento speciale delle Giornate degli autori il quadruplo, ironico e colto omaggio di Giada Colagrande al regista della rivoluzione minimalista e delle 'contaminazioni asincroniche' Robert Wilson, all'attore policromatico Willem Dafoe, al cantante transgender Antony Hegarty, e alla compagnia ginnico-canora e di artigieri scenico-acustici che hanno allestito l'estate scorsa, commissionate da Manchester e Madrid Life and Death of Marina Abramovic, che, speriamo, arrivi presto in Italia. Eccone intanto l'intenso «making off», in forma di mausoleo eretto non a Stalin né a Reagan, ma a una grande artista contemporanea (a Venezia anche in veste di giurata) e, nello stesso tempo, la sua stessa opera d'arte, Marina Abramovic. Il progetto comincia con una idea semplice della performer serba: «Caro Robert Wilson, vorrei tanto che lei mettesse in scena il mio funerale, e in tre luoghi contemporanei differenti». L'artista belgradese, una statua vivente capace di fronteggiare il pubblico, immobile e in silenzio, 737 ore di seguito (The Artist is Present), al colmo della sua pratica concettuale (il Moma nel 2010 le ha dedicato una straordinaria mostra retrospettiva), ha trovato in Robert Wilson («ottima l'idea, Marina»), un finisseur perfetto delle sue ossessioni corporali e gigantografie mentali, capace di concentrare tutta la sua vita, a partire dalla triplice tumulazione: l'infanzia terrorizzata dalla madre, la distruzione della prima lavatrice jugoslava, la disciplina militare di una piccola titina rossa, l'accademia, la fuga dal socialismo, i canti popolari serbi... fino agli spostamenti progressivi dell'lo e agli scavalcamenti ventrali delle identità sessuali: tutti voli d'angelo, lievitazioni teoriche concepite assieme al suo alter ego, l'artista olandese Uwe Laysliepen alias Ulay. Si scoprirà che ogni volta l'allestimento cambia, come un caleidoscopio ruotante, anche se le tinte sono tutte e solo della 'ditta Wilson'. Robert Wilson impone infatti quella certa luce, quel certo spazio cinemascopico schiacciato e che preme, barocco, dal fondo dell'inconscio e quei movimenti avulsi, asincroni, autonomi e d'automa («che rubo al tempo di Chaplin e Buster Keaton»), insomma li fissa come alla moviola, dividendoli per fasi salienti, per highlights, come in quei ralenti, un po' avanti e un po' indietro, che aggiungono misteri e artifici ai misteri reali. Soprattutto se un imbonitore, una voce fuori campo, ora metallica ora mellifua, un commentatore, un esperto (Dafoe), tra Beetlejuice e il Green Goblin di Spiderman, li cuce uno all'altro come un direttore di circo dei tempi antichi. La «grande muraglia» tra un regista teatrale che, per quanto ipersurrealista sia, è sempre scultore di artifici, e una artista «live» che ha comunicato finora solo con la nuda vita, i suoi nervi, la sua carne e la sua mente, si abbatte con la forza che il freddo formalista userebbe contro un solare contenutista volgare e viceversa. Lasciando sul terreno l'equivalente di un autentico, pazientemente colto, e trasmesso, dolore fisico e sfinimento emotivo. Dimostrazione che Giada Colagrande, regista «alla maniera di Abramovic» fin dall'esordio, non ha fatto solo la testimone di nozze tra Wilson, Marina e il marito (Dafoe) ma, accompagnata dalla batteria pulsante della montatrice Natalie Cristiani, partecipa, improvvisa e impone anche un po' delle sue «sculture interiori» (il suo modo di intervistare, ripetere, incantarsi, sottolineare ironizzare....) alla «nuova consonanza» tra cinema-teatro-video-digitalità-bodysmo... Superstar (in concorso) del francese Xavier Giannoli è una commedia moralista, dunque immorale, e amarognola, con finalino rosa, sul «sesto potere» (internet) nell'epoca della crisi economica. Come se Lumet, Capra e Peter Weir navigassero (male) on line. Una nullità diventa una celebrità all'improvviso, senza sapere il perché (ma è Kad Merad, vera superstar...). Tutti i mass media approfittano di questo fanatismo 'marziano', imposto da Facebook e Twitter, perché gli introiti pubblicitari vanno alle stelle, poi, sempre all'improvviso, il mitico idolo crolla e tutti lo odiano, nonostante il pentimento e forse l'amore che Cecile de France, la rampante manager tv che lo ha sfruttato, comincia a nutrire amore per lui. Adorare il «perdente» come moda chic piuttosto caduca... Piuttosto prevedibile nello svolgimento e nei dettagli il film ha un solo momento «deviante» quando uno psicologo infantile cerca di far capire in prime time all'ignara celebrity, terrorizzata dal misterioso successo, come tutte le persone mediocri, banali e qualunque, impaurite da ogni emozione matura, si creano rassicuranti e preventive psicosi, corazze emozionali, per non mettersi in lizza. Ma devastanti, se moltiplicate per una folla. Wilhelm Reich l'avrebbe detta altrimenti: «Alienati, per disalienarsi lottate». Ma aveva ragione anche Ornella Muti quando, da giovane star, analizzava, preoccupata, il fanatismo divistico nei suoi confronti: «è un mostro strano e famelico che gode già, preventivamente, del mio crollo». Erano belli gli anni del cinema, invece, quando ancora Billy Wilder poteva dichiarare: «il singolo spettatore è un idiota, ma l'intera platea un genio»... Ottimo l'ombroso esordio registico di Luigi Lo Cascio in La città ideale (Settimana della critica), che sviluppa, aggrappandosi a Kafka e Hitchcock, e aiutandosi con colleghi di strepitosa bravura (Aida e Luigi Maria Burruano su tutti) un tema simile. La brava persona, ecologicamente più che perfetta, anzi a volta fastidiosa, è l'architetto Michele Grassonia. Fuggito a Siena perché Palermo è troppo mafiosamente bella, e suo padre ne fu vittima, cade nelle fauci della macchina del fango, poliziotto, magistrato, colleghi e opinione pubblica, coinvolto in un omicidio colposo, in una notte buia e tempestosa, dopo una serie di incidenti confusi e misteriosi che i suoi ricordi non trasformano in testimonianza chiara e cristallina. Perde tutto, onore, casa, amore, lavoro. Siena, i cavalli del Palio, un cadavere, le auto elettriche, che sono ecologiche ma pericolosissime perché non fanno rumore, un'artista ossessionata dalla «cattura», qualche battuta di classe del trio di sceneggiatori Gaudio, Rayner e Borgi, accompagnano l'incubo di Michele. L'uomo rinascimentale

metteva in prospettiva parole e eventi. Ma nel mondo del montaggio scratch (Desideria Rayner), disinteressato alla verità e agli artisti, ma solo alla vittoria e allo stupore, chi salverà l'anima bella Michele?

Sinfonia visionaria e ironica dell'impossibile adulterio - Mariuccia Ciotta

VENEZIA - Aperta la caccia al Leone con il russo Izmena (Tradimento), primo titolo del concorso dominato dal «sospetto». Vicini di casa, amici, moglie e mariti tutti potenziali traditori per integralismo religioso, per sesso o per denaro. Infedeltà globalizzata, perdita della comunità occhiuta che vigila sulla morale e sulla famiglia. È tornata la Bionda dark, occhi obliqui, glaciale, un po' la Kim Novak di Vertigo un po' la Catherine Deneuve di Tristana, protagonista del film di Kiril Serebrennikov, regista russo quarantenne che si è allenato al formalismo dirigendo video musicali e spot pubblicitari prima di approdare al teatro e poi al cinema (è stato premiato al festival di Roma per Playing the victim). Indigesto per i suoi testi scabrosi, il regista ha suscitato malcontento sul palcoscenico del Teatro d'arte Cečov di Mosca, anche, si dice, per la sua estraneità al gotha di Mosca e alla scuola di San Pietroburgo. Ma di «scabroso» in Izmena c'è solo l'anatema contro l'adulterio, «peccato» che vive una nuova giovinezza e che nel film accende un dispositivo mortifero, il vero centro d'attrazione del film, sospeso in un'atmosfera thriller, attraversato dalla «pura coincidenza» che muove l'anima e le cose. In un clima allucinatorio, slittamenti spazio-temporali, si dipana la strana storia di un uomo (Dejan Lilic) e una donna (Franziska Petri) legati dall'infedeltà dei rispettivi coniugi. Per caso, lui, sofferente di cuore, apprende che l'adorabile moglie è l'amante del marito della cardiologa, la bionda algida, ossessionata dalla perdita di sé, corpo del desiderio, e avvia l'investigazione sulle tracce degli infedeli, tra giardini incantati, panchine complici, alberghi clandestini. Surrealtà e ironia, Serebrennikov disegna i suoi ambienti rarefatti a più piani visionari, si diverte a suonare in crescendo la sinfonia dell'impossibile, e ci si aspetta che tutto finisca in un risveglio. Lei entra nel bosco vestita di nero e quando esce indossa un cappotto marrone, trovato sotto le foglie, una scena degna di Lynch. Un'altra vita, un altro film. La passione tra i due vedovi scoppia solo quando entrambi si ritrovano sposati, è l'eccitazione del remake. Finiranno nella stessa stanza d'albergo, a guardare lo stesso squallido paesaggio, la «più bella vista» di una Russia dove «il meglio che ti possa capitare è morire», come dice il medico a una bambina afflitta da brutti presentimenti. L'incastro di imprevisi - un SUV si schianta contro una fermata d'autobus mancando per un istante l'imbambolato protagonista - determina i percorsi della coppia, sempre più morbosa e complice. Dettagli da fanta-commedia, un cerbero di poliziotto chiede un bacio al sospetto, la severa cardiologa tenta nell'ambulatorio un numero da Quel gran pezzo dell'Ubalda, gli amanti precipitano dal balcone dell'hotel schiantato dal loro ardore amatorio. E da videoclip, riflessi arty, primi piani capovolti, cromatismi pop nell'ombra della gelosia. La macchina incantatrice di Serebrennikov si dissolve sullo sguardo fisso della femme fatale che conduce il gioco fino all'eliminazione di tutti i giocatori. Fuori concorso, The Iceman, dell'israelo-americano Ariel Vromen con un cast d'oro, Michael Shannon (Bug di Fredkin), Winona Ryder, Ray Liotta, la storia vera di Richard Kuklinsky, killer al soldo della mafia, ucciso in carcere, per mano probabilmente del clan Gambino. L'omone dalla voce cavernosa, è un automa, un Frankenstein telecomandato senza sentimenti, uno morto dentro da quando il padre lo picchiò. Cento persone sgozzate, strangolate, sparate tra il '54 e l'85. Il soprannome, «uomo di ghiaccio» è dovuto alla pratica di congelare i cadaveri per poi macellarli e anche al suo carattere, schivo e imperturbabile. Il killer si anima solo alla vista della devota mogliettina e delle figlie adolescenti che ha mandato a scuola dalle suore. Non si pentirà di quel che ha fatto, e avrà rimorso solo per aver deluso le sue bambine che lo credono un padre perfetto. Interessante il lavoro di copertura del criminale, consulente finanziario. Il film, tetro e implacabile nella monotonia del crimine seriale è una buona metafora dei tempi, un buon papà uccide per comprare i regali di Natale alla famiglia.

La casa di Raffaele ha le sbarre. Marra racconta Secondigliano - Antonello Catacchio

VENEZIA - Vincenzo Marra è un non allineato del cinema. I suoi film di fiction ricordano i documentari, i suoi documentari hanno la stessa prepotente intensità della fiction. Non fa eccezione Il gemello, presentato nell'ambito delle Giornate degli autori. Il gemello altri non è che Raffaele, 29 anni e due fratelli gemelli. Lo troviamo in carcere, a Secondigliano. Praticamente casa sua visto che vive lì da 12 anni. Ha cambiato cinque stanze, talvolta deve anche cambiare compagno «di stanza» e non sempre le cose filano lisce, perché l'ispettore vuole che siano d'accordo tutti e quattro gli interessati. Raffaele ha combinato guai, rapina a mano armata e altre faccende che lo hanno portato a un cumulo di pena. Insomma, ne ha ancora per un po'. Rispetta le regole, si potrebbe quasi definire un detenuto modello, anche perché spera di ottenere sconti. Non recrimina, vabbé togliere la libertà, ma si lamenta perché non si possono togliere le donne. Si dice disposto a un anno in più di galera pur di poter incontrare una donna un paio di volte al mese. Invece tocca accontentarsi di riviste. Raffaele lavora anche, alla raccolta differenziata e questo gli permette di mandare qualche soldo a casa. Ce n'è sempre bisogno. Anzi la sorella che lo va a visitare lo invita a lamentarsi se la paga arriva in ritardo. Lui tira dritto perché in fondo è un duro. C'è da giurare che quando gli si apriranno le porte prenderà di nuovo la strada che il destino sembra avere già scelto per lui. Rapinatore quindicenne e combina guai. A suo tempo rancoroso nei confronti di papà che lo aveva fatto arrestare quando era latitante. Un padre che si era spaccato la schiena per lavorare e mantenere la famiglia, visto che a ventidue anni aveva già quattro figli. Ma Raffaele non aveva pazienza di aspettare che si trovassero i soldi per comprare un paio di scarpe nuove come voleva lui e in Campania non mancano le scorciatoie per il denaro facile. Anche a quindici anni. Infatti è lì, con il giubbino del Real Madrid che si aggira per il penitenziario come se fosse a casa. E per raccontare questa realtà Marra non realizza un documentario sul carcere, ma nel carcere. La telecamera è in gabbia con Raffaele, ne segue tensioni, discussioni, incontri, colloqui, richieste, pensieri, tutto registrato dall'interno. Una realtà inevitabilmente claustrofobica dove le regole sono diverse, spesso odiose, come le perquisizioni corporali o il divieto di abbracciare i parenti al colloquio. Ma colpisce anche molto il momento dell'aria con quel camminare artificioso che ben prima di arrivare al muro sembra incontrare ostacoli invisibili ai nostri occhi e percepiti solo dai carcerati che subito si girano e iniziano a camminare nella direzione da cui

sono venuti. Tutto sembra ripetersi così, all'infinito, senza altre possibilità e Raffaele si dichiara a favore della pena di morte che ritiene meno crudele dell'ergastolo. La pena cui è stato condannato Gennaro, il suo compagno di stanza.

Europa – 31.8.12

La lenta memoria di Claudio - Nino Bertoloni Meli

Sembra ancora di sentirlo Mario Capanna, in una delle accese assemblee alla statale di Milano, tuonare al suo modo inconfondibile, «Noi non faremo come il revisionista Petruccioli, che ha abbandonato la sede del partito dell'Aquila in mano ai fascisti uscendone a mani alzate». E i tanti che ascoltavano si saran fatti l'idea che veramente questo Partito comunista italiano aveva al suo interno di quei tali revisionisti, peggio, di quei calabracche ma talmente calabracche che bisognava espungerli dal mondo della sinistra. E quel Petruccioli, poi, chissà di che pasta scadente era fatto, se era riuscito a darla vinta ai "fasci" senza colpo ferire, laddove i neri a Milano, sia pure capitanati da tal La Russa Ignazio dovevano stare molto attenti a quel che facevano e a come si muovevano. Vatti a fidare dei revisionisti. Senonché, a distanza di qualcosa come quarant'anni, ecco il colpo di scena: in quel fatidico 1971 a L'Aquila l'assedio della sede del Pci ci fu, certo, lo scontro per il capoluogo abruzzese fu violento e reale, la gente in piazza scese per davvero, i moti ci furono, ma Petruccioli a L'Aquila proprio non c'era, si trovava sempre in Abruzzo sì, ma a Pescara. Era allora con i suoi 30 anni uno dei più giovani segretari di federazione, e quando gli telefonarono dalla sede dell'Aquila per informarlo sul da farsi e per comunicargli un laconico «Noi abbiamo deciso di uscire, poi ti spiegheremo», altro che mani alzate, il futuro braccio destro di Occhetto nonché futuro presidente della Rai non crede alle sue orecchie, non riesce a capacitarsi, e decide di partire subito alla volta dell'Aquila, non senza piccolo scontro interno con alcuni "compagni responsabili" che invece non volevano muoversi. È Claudio Petruccioli in veste di protagonista a raccontare tutto, con dovizia di particolari e con testimonianze inedite, in un volumetto per i caratteri di Rubbettino dal titolo L'Aquila 1971. Anatomia di una sommossa. Ci sono i personaggi della vicenda, c'è il contesto dei moti di piazza, c'è lo scontro interno al Pci, il "processo" al comitato centrale, gli interventi di Bufalini, Lama, Pajetta, Terracini, con l'"imputato" Petruccioli il cui intervento viene accolto «da qualcosa a metà tra il muggito e il boato», con Armando Cossutta nel ruolo di pubblico ministero che ammonisce: «È dovere dei militanti difendere le sedi del partito, a ogni costo». Emerge un contesto di furibonda lotta interna di partito. Né Capanna né il Movimento studentesco milanese sapevano di Petruccioli, né gli importava granché dell'Aquila capoluogo. Gli importava, questo sì e tanto, puntare il dito contro il Pci "revisionista". Ma da dove traevano, Capanna e soci, tanta dovizia di particolari sul capoluogo abruzzese e sul comportamento dei dirigenti del Pci locale? Semplice: fu il Pci di Milano a passare le "informazioni", nello scontro interno tra ala dura e ala morbida, i primi, che intrattenevano più di un legame con gli stalinisti-movimentisti capanniani, trovarono l'occasione ghiotta di diffondere la "notizia" (ora sappiamo che era calunnia) di un dirigente dell'ala non certo staliniana che abbandonava la sede del partito ai fascisti e per di più «a mani alzate». Nello strano Pci milanese di quegli anni accadeva anche questo. I filosovietici capitanati da Cossutta fecero blocco per far fuori l'ala pura e dura staliniana degli Alberganti e dei Pesce, sicché di lì a poco "Cristallo" Alberganti si ritrovò presidente onorario del Ms, lui che aveva designato Cossutta come suo delfino. Uno strano Pci impastato di migliorismo e sovietismo, che faceva dire a Pillitteri sindaco: «Bravi questi comunisti milanesi, sono docili, leali e ubbidienti». Resta un solo dubbio: ma perché Petruccioli ha aspettato la bellezza di quarant'anni per raccontare e svelare tutto? Una lunga attesa nel corso della quale ha rischiato di passare alla storia come l'Uriah Heep del Copperfield o il Leone codardo della sinistra post sessantottesca, con altri personaggi nel cono d'ombra a fregarsi le mani alle sue spalle.

Conrad, l'ospite sconosciuto - Francesco Longo

Il tradimento di Joseph Conrad – aver lasciato la Polonia dove era nato, per l'Inghilterra – anche a distanza di quasi cento anni dalla scomparsa continua a generare infedeltà. Pochi giorni dopo la sua morte, dell'agosto del 1924, Virginia Woolf scrisse che Conrad era stato un «ospite» della letteratura inglese e tutto ciò che aveva prodotto di buono erano al massimo un «esiguo numero» di romanzi di mare (ma Virginia Woolf non afferrò neanche la grandezza di James Joyce). E d'altra parte, come ricordava tempo fa Michele Mari (lo scrittore italiano che meglio di ogni altro ha saputo cogliere l'anima più profonda di Conrad), anche quel maestro di stile che era Nabokov prese su Conrad un disperato abbaglio: considerandolo uno scrittore «per ragazzi». Il tradimento prosegue oggi con un romanzo di David Miller, uscito in Italia durante l'estate e che si intitola L'ultimo giorno di Joseph Conrad (Neri Pozza, pp. 176, euro 13,90). Di Joseph Conrad non si butta nulla e ai suoi lettori va segnalato anche questo omaggio, sebbene decisamente inadeguato. Quando il libro di Miller si apre, Conrad, affaticato dalla vita, ha appena avuto un attacco respiratorio: «A tre chilometri dalla costa era risultato chiaro che quello di JC era un attacco: aveva smesso di respirare normalmente». Portano a casa lo scrittore, arriva il dottore e per un po' l'ossigenazione sembra migliorare. Conrad è un fantasma, si affaccia appena nelle pagine di questo testo, tutto ciò che sappiamo di lui è la leggenda che viene evocata semplicemente pronunciando il suo nome, tutto è dato per scontato, anche il suo corpo è solo un modo per suggerire rapidamente la sua fama: «L'interno del dito indice macchiato di marroncino, le unghie tutte rosicchiate e irritate, le dita ancora affusolate ed eleganti, la pelle raggrinzita sotto le nocche, le vene violacee, sporgenti sotto i nei, le cicatrici e altre macchie, una piccola verruca su un lato dell'anulare». Accorrono tutti al suo cospetto, figli, segretarie, giornalisti, e fuori dalla casa intanto cade molta pioggia. La sua salute purtroppo è compromessa, e ci si chiede: «Non bisogna mai dire la verità a un romanziere, vero?». Per il resto, le suggestioni del libro sono affidate ad alcuni elementi che hanno il compito di riportare in vita un'epoca: il camino acceso, gli ospiti che sorseggiano scotch o sherry o giocano a scacchi, la lampada che rigorosamente «tremola», un monocolo o un bovindo. Prima della metà del libro, Conrad muore: «Foote trovò il corpo di Conrad carponi: era caduto in avanti dalla poltrona. Mentre si inginocchiava e posava un palmo sulla schiena del vecchio, scorse una piccola chiazza di sangue che striava il pavimento di quercia». Inevitabili sorgono rimorsi, adorazione tardiva, e sensi di colpa per non aver fatto qualcosa di più per salvarlo: «Ti rivoglio a casa»

mormora la moglie tra sé. Per celebrare il momento della morte di uno scrittore che ha dato vita a monumenti come La linea d'ombra, Tifone, Cuore di tenebra, Lord Jim e Vittoria ci sarebbe bisogno di un omaggio carico di commozione e devozione letteraria. Un atto di riverenza almeno della qualità del racconto L'incarico, scritto da Raymond Carver, in cui si narra proprio la morte di Cechov (racconto presente nella raccolta Da dove sto chiamando, Minimum fax). Per omaggiare un maestro serve insomma un discepolo che possieda altrettanto rigore stilistico e una simile intensità di sguardo. David Miller si mostra qui invece un autore troppo debole per intraprendere un compito così alto. Sembra interessato solo a mettere in scena un gigante senza possedere gli strumenti per farlo muovere sul palco (bisogna ammettere che il titolo originale è Today, una promessa decisamente meno impegnativa di quanto non suoni nella versione italiana). Anche il libro uscito in Italia alla fine del 2010, Memorie di Joseph Conrad (pubblicato da Mattioli 1885), lasciava insoddisfatta la curiosità critica e biografica dei lettori: «Non ho vissuto avventure meravigliose da raccontare per filo e per segno. Non ho incontrato uomini illustri su cui poter riportare frivoli commenti. Non sono rimasto coinvolto in grandi o scandalose vicende. Questa è soltanto una specie di testimonianza psicologica», scriveva Conrad nella prefazione. Forse per Conrad manca, in assoluto, un libro che ne restituisca in pieno la grandezza e la potenza del suo mondo letterario (la biografia che ha ricevuto Robert Louis Stevenson da parte di G. K. Chesterton, per intenderci). Morto Conrad, scrive Miller: «Aveva smesso di piovere. Si avviò verso il frutteto e inalò l'umidità, accompagnata dai versi delle rondini, dei tordi, degli storni e dei corvi». Di tutto l'universo di Joseph Conrad, fatto di straordinari naufragi, di capitani epici rimasti scolpiti nella storia della cultura, di tutto il suo mondo costruito su isole tropicali, epicentri di un'epopea dell'esotismo coloniale che non ha avuto altri cantori, in questo ricordo di Miller non rimane che qualche pioggia che lava i vetri e un po' di umidità che scende la sera. Dopo una vita consacrata nel racconto dell'Avventura, neanche da morto Conrad può riposare.

Le rovine di una crisi coniugale - Vittoria Vigna

«L'uomo ha inventato la ruota per poter fuggire più velocemente da se stesso, poi la storia l'ha raggiunto». Inizia con una gran bella immagine I ragazzi di Patrasso, l'ultimo romanzo dello scrittore croato Zoran Ferić edito da Zandonai. Centocinquantesette pagine per raccontare di una crisi coniugale, una tra tante, sembrerebbe, che si manifesta attraverso lente e minute avvisaglie, senza mai deflagrare. O meglio, senza risolversi nei modi più ovvi. Quella di Stanislav e Ines, medio borghesi colti e stanchi, tra i quaranta e i cinquanta, è una crisi ratificata, che verrà assunta come esiziale *modus vivendi*, percepita e scontata ad oltranza. Che troverà la sua definitiva prigione proprio da ciò che dovrebbe invece procurare sollievo, come l'attesa di un figlio. Tutto comincia quando la coppia decide di trasferirsi nella casa paterna di lui, dopo svogliate resistenze e incontri fortunosi che innescano una serie di ricordi e associazioni sovrapposte. Una casa dominata da uno specchio d'ingresso a grandezza d'uomo che intratteneva con gli ospiti un rapporto di mutua e obliqua accoglienza. Nel senso che «la prima cosa che vedevano sui propri volti era il sorriso forzato che di solito si dedica agli altri, e in questo modo, sorridendo ad altri, incontravano se stessi». Altra bella immagine anche questa, che ben illumina le relazioni "scorrette" che a mano a mano si vanno a creare: quella con il vecchio compagno di liceo che sarà il suo nuovo vicino di casa, la di lui moglie e soprattutto la di lui figlia diciassettenne, malata e impedita nelle movenze, ma dal viso bellissimo. Sonja rappresenta per Stanislav il viatico necessario a una nuova relazione. Sarà il contatto innocente con quel giovane corpo da soccorrere, che gli renderà più congruo e meno peccaminoso il rapporto destinato a dis-ordinare definitivamente una vita di coppia che si trascina tra palliativi e non detti, tra sospetti, automatismi, inquietudini e gelosie messe in atto per esercitare sull'altro un controllo fatuo e paranoico: il rapporto con Marina, giovane studentessa con un romanzo sui cavalli nel cassetto, che trasuda vitalità e ottimismo. Nonostante l'imperfezione non perfettibile di una sclerosi multipla allo stato iniziale. Un romanzo caustico e crudo che vorrebbe costringerti a prendere parte, senza permettertelo.

Superstar, la persecuzione della Rete - Paola Casella

Chissà se al giurato Matteo Garrone piacerà Superstar, il film del francese Xavier Giannoli entrato ieri in concorso, così simile al suo Reality: entrambi raccontano la storia di un uomo qualunque che si confronta con la popolarità con conseguenze devastanti, con la macroscopica differenza che il protagonista di Reality cercava disperatamente il riconoscimento del pubblico mentre il protagonista di Superstar la rifugge come una persecuzione, anche perché non è stato lui a cercarla: semplicemente la gente, da un giorno all'altro, lo elegge a celebrità senza alcun motivo, come succedeva a Roberto Benigni nel film di Woody Allen To Rome with love. Sia Reality che Superstar puntano il dito contro lo strapotere dei media e il culto della fama ingiustificata (come dice uno dei personaggi di Superstar, «un tempo gli artisti cercavano di diventare famosi, oggi la gente famosa cerca di diventare artista»). Ma Giannoli è più radicale nell'individuare le colpe del popolo, soprattutto quello della Rete, che crea e distrugge i suoi idoli con scellerata disinvoltura e crudeltà. Il film di Giannoli, fortemente debitore del Quinto potere di Sidney Lumet, non è perfetto ma stimolerà grandi dibattiti, mentre risate involontarie hanno accolto le scene più improbabili del noir psicologico Betrayal del russo Kirill Serebrennikov, anch'esso in concorso ieri. Vagamente ispirato a La donna che visse due volte (che coraggio...), narra una storia di tradimenti incrociati (consumati in un albergo con davanti la statua di un alce cornuto) e di perversioni nascoste. Troppa forma e poca sostanza: uno di quei film che i festival mandano al massacro nelle prime giornate, così si tolgono il pensiero. **Pinocchio e Monicelli.** Due belle notizie invece per gli italiani: innanzitutto il Pinocchio animato di Enzo D'Alò con musiche di Lucio Dalla, presentato fuori concorso alle Giornate degli autori, che rivisita la favola di Collodi con tratto solo apparentemente naïf e apporta interessanti modifiche alla storia: la fata turchina, ad esempio, diventa una bambina di cui Pinocchio si innamora. E il finale è un'escalation pirotecnica di "effetti speciali" che non hanno bisogno del 3D per farci sognare. Poi il documentario La versione di Mario racconta Monicelli attraverso le voci di tanti testimoni illustri e le sue stesse parole, sempre anticipatrici delle evoluzioni della società italiana. Le immagini dei suoi film fanno il resto: ci manca, Maestro, anche se lei detestava essere chiamato così.

In volo col garbin la chat del Settecento – Sandro Cappelletto

VENEZIA - Fresco, dispettoso, irriverente, si infila nelle calli, scavalca i ponti, corre lungo le fondamenta, si gonfia di chiacchiere. È il garbin, il vento veneziano per eccellenza, più dello scirocco che soffoca, della tramontana o della bora che gelano. «Detto anche Affrico o Libeccio, soffia da Sud-Ovest», precisa Giuseppe Boerio, nel suo ottocentesco, ineguagliato Dizionario del dialetto veneziano. Il vento che spingeva fuori dalle bocche di porto le navi dei Crociati, e la Disdotona, la Barca a diciotto remi con la quale il Doge, ogni anno per la festa della Sensa (l'Annunciazione), raggiungeva San Nicolò del Lido e gettava in acqua l'anello sposando il mare e rinnovando un patto eterno di alleanza. Anche Marco Polo sarà uscito verso il mare aperto alzando le vele al soffio del garbin? «È un vento "mozartiano", di Mozart che incontra lo spirito libertino di Lorenzo Da Ponte. Ha dentro eros, malizia e savoir vivre. Sa stuzzicare, più che "con garbo", con verve, come l'acqua frizzante. D'altra parte, in veneziano, "garbo" vuol dire anche leggermente acido, asprigno», racconta Claudio Ambrosini, compositore veneziano, Leone d'oro alla Biennale Musica. A giugno, a San Pietroburgo, la Filarmonica della Scala ha eseguito un suo brano ispirato alla musica di Giovanni Gabrieli ed è del 2012 Erbario, spontaneo veneziano, dedicato alle erbe che da secoli crescono, come nascondendosi, sotto i ponti, lungo le rive della città amatissima. Siamo seduti, verso sera, in Calle del Vento, al fondo delle Zattere, di fronte all'isola della Giudecca; qui, anche nelle giornate più afose, un soffio di brezza trova sempre il modo di arrivare. Esiste un'altra città al mondo che alla signoria del vento abbia dedicato una strada? «Passare per le calli vuol dire pescare al volo una "rete" di mozziconi di frasi, liti, conversazioni d'amore, voci di bambini che giocano, mamme che li richiamano dalle finestre... Il vento tira su anche le ciacole, il chattare del Settecento, su cui Goldoni ha costruito il suo teatro. In Fondamenta degli incurabili Brodskj racconta di essere arrivato un'estate a Venezia quasi senza avvisare nessuno, ma dopo un paio di conversazioni al telefono, fatte con la finestra aperta, la città intera sapeva che era arrivato. Le calli sono strettissime, tutti ascoltano un mucchio di cose degli altri, ma sanno anche dimenticarle: il Garbin si porta via tutto». I venti del Nord, quando entrano a Venezia, sembrano volerla possedere, invadere con la loro violenza che schiaffeggia; lo scirocco smorza le vele, rende faticoso ogni gesto, si suda solo a pensarlo. Il Garbin entra, esce, va in giro per la città come sentendosi a casa propria, increspa di un brivido il pelo dell'acqua, la rende più elettrica. È un vento pieno di energia: Garbin era il nome di battaglia di Sandro Gallo, comandante partigiano veneziano, morto a trent'anni, durante un assalto a una colonna motorizzata tedesca. Il Garbin porta suoni, dilata in giro per la città anche i cupi saluti delle gigantesche navi passeggeri che, con folle sprezzo del rischio, attraversano ogni giorno il bacino di San Marco, a un passo dalla Piazza. «Porta il suono della Marangona, la campana che a mezzanotte chiamava da San Marco i falegnami dell'Arsenale addetti al turno notturno», racconta Ambrosini. «O le voci delle donne dei pescatori che, sempre di notte, si mettevano un tempo sulle rive della laguna a cantare, e il canto arrivava fino ai mariti sulle barche, per far loro compagnia. Porta il grido della sirena di un'ambulanza lontana che attraversa i canali a tutta forza, o il richiamo triste delle sirene di allarme, quando sta per arrivare l'acqua alta». Venezia è anche la città dei silenzi, notturni soprattutto, quando l'invasione turistica si placa per qualche ora e i veneziani godono nel riappropriarsi del respiro della loro città: «Con la mia silenziosissima mascareta a remi, una notte d'estate ho fatto fare un giro nei canali intorno all'antico Ghetto ebraico a Barbro Holmberg, una giornalista radiofonica svedese che aveva con sé un registratore: il venticello ci portava voci sommesse, suoni, stoviglie, lingue diverse uscivano in contrappunto, mescolandosi allo sciacquo del remo e diventando una musica misteriosa. Poi ho saputo che la sua registrazione ha vinto il Prix Italia della Rai!». I silenzi veneziani incantavano un maestro come Luigi Nono, scomparso nel 1990. Ambrosini, di Nono, ha molti ricordi, molte vive presenze: «Nono amava il silenzio speciale che in questa città permette di sentire la presenza di cose leggerissime, magari che vengono da lontano e parlano di culture "foreste", come il Garbin appunto, la cui etimologia, secondo alcuni studiosi, proviene da "arabico". Ascoltava il suono di campane lontane, che quando c'è nebbia ti danno qualche indicazione su dove sei. E parlava di quel "labirinto che è Venezia", nel senso positivo di un crogiolo omnidirezionale e omniculturale. Oltre al Ghetto ebreo, ci sono le aree appartenenti a culture di ogni provenienza: gli armeni, i turchi, i greci, gli albanesi, i tedeschi, i mori, gli slavi. Tuttora, la città non ha perso il suo senso di internazionalità e di modernità, benché il look sia antichissimo». Nella musica di Nono prevalgono spesso le raffiche impetuose della bora, le attese immobili, lunghe, dello scirocco... «E anche le sventagliate improvvisate della gardesana. Di Garbin se ne trova forse più in Bruno Maderna, veneziano genio sorridente come un Mozart del XX secolo, e anche nel conversare amabile e frizzante degli strumenti in Gianfrancesco Malipiero. E perfino in Vivaldi, anche lui compositore attento, curioso, per molti aspetti sperimentale. Ha fatto un solo errore, ha scritto musica troppo immediatamente bella, musica che si stampa subito nella mente e per questo ai più sembra "facile". In realtà contiene un'energia abbagliante come i quadri di Canaletto, ma sa farsi anche racconto, indagine psicologica, precisa fino al dettaglio, talora evidente come le immagini di un film». E a lei, maestro, che immagini evoca, il Garbin? «È una presenza che risveglia: sposta le foglie che galleggiano, le fa correre a pelo d'acqua o le fa andare contro corrente: la marea - che a Venezia per sei ore cresce e per altre sei cala - spinge in una direzione e il Garbin, dispettoso, le manda in un'altra, esorta a andare "contromano". E vien voglia di alzare le vele».

Per canalizzare la violenza regolamentate gli omicidi – Maria Giulia Minetti

Il migliore dei mondi possibili è un mondo dove l'assassinio è legalizzato. Dove chiunque senta la voglia di uccidere può fare domanda all'apposita istituzione statale, l'Ece (Ente Catarsi Emotiva) e ricevere di lì a pochi giorni una busta col nome della sua vittima. Non una vittima ignara. Cacciatore e vittima sono entrambi volontari, e i ruoli ricoperti in successione: il cacciatore che sopravviva alla caccia - la vittima naturalmente è all'erta, pronta a difendersi -, diventerà a sua volta una vittima, e poi di nuovo un cacciatore e così via. Alla fine di ogni duplice performance ci si può fermare, ma non mentre la performance è in atto. «L'Ente per la Catarsi Emotiva era stato istituito alla fine della Quarta Guerra

Mondiale, o della Sesta, secondo l'interpretazione di alcuni storici. A quell'epoca c'era un bisogno impellente di una pace permanente, duratura... l'annientamento totale era appena dietro l'angolo... Ma gli uomini che architettarono la pace furono costretti a postulare, con rammarico, la presenza di un bisogno fondamentale di violenza in una larga parte dell'umanità... La strada da percorrere, decisero, era ricanalizzare la violenza dell'Uomo». Sardonico apologo sul pragmatismo politico e l'utopia pacifista, *La settima vittima*, scritto nel 1953 dal venticinquenne Robert Sheckley, un reduce della guerra di Corea rapidamente diventato un innovatore di gran successo della letteratura di fantascienza, condensa in poche pagine una critica della società così acuta e paradossale, una capacità d'ironia tanto tagliente, da far capire perché l'autore sia stato spesso paragonato a Voltaire. «Al suo meglio, è Voltaire con una buona spruzzata di soda», ha detto Brian Aldiss, celebre collega britannico di scrittura fantascientifica. Per J. G. Ballard, invece, il cocktail è «Voltaire and tonic», ma l'effetto non cambia: una bevanda frizzante, superstimolante. Oggi *La settima vittima*, insieme con altri racconti dello scrittore americano, arriva sui banchi dei librai appena ripubblicata da Nottetempo. Un'idea entusiasmante, quella di estrarre Sheckley dall'editoria di genere e riproporlo per quel grande autore che è. «In un mondo giusto» ha scritto il critico inglese Christopher Priest (gli inglesi sono i più fervidi ammiratori del nostro) «Sheckley sarebbe considerato uno dei massimi scrittori di racconti dell'America del XX secolo». Non che in Italia gli siano mancati i riconoscimenti, a cominciare da quello di Fruttero e Lucentini, che inclusero molte delle sue storie nelle loro celebri antologie di fantascienza pubblicate da Einaudi (all'epoca, gli Anni 60, l'iniziativa fece rumore: una consacrazione einaudiana per la fantascienza!), ma questo libro sancisce un traguardo individuale. Anche nel titolo, che ripristina l'originale sheckleyano a dispetto dell'abitudine di sostituirlo col nome del film che ne fu tratto nel 1965, *La decima vittima*, regista Elio Petri, interpreti Marcello Mastroianni, Ursula Andress, Elsa Martinelli. Spiazzando un po' i lettori, la copertina del libro riproduce in realtà un'immagine filmica, coi tre protagonisti allineati prospetticamente in una fuga di cornici optical, tutt'e tre vestiti nel modo grafico ed essenziale degli Anni 60. Un'astrazione formale che contraddice in pieno l'atmosfera del racconto, immersa nel realismo americano della sua epoca, l'era di Eisenhower, dell'uomo dal vestito grigio, dell'inizio della guerra fredda. Petri, con gli sceneggiatori Ennio Flaiano e Tonino Guerra, il racconto di Sheckley l'aveva profondamente rimaneggiato, aggiungendovi glamour, una certa visionarietà felliniana e un ingrediente impreveduto dallo scrittore, la televisione, chiamata a seguire la caccia «in diretta». Una vera e propria anticipazione dei reality. La versione cinematografica, per la maggior parte del pubblico, ha sopraffatto il racconto. Fuori dalla cerchia dei fan della sf, il testo sheckleyano era pressoché sconosciuto. Ora riappare con una strizzata d'occhio al film. Con quella copertina, il libro sembra dire: provate a vedere che cosa c'è sotto. Sotto, c'è un grande scrittore.

La sindrome cinese di Garcia Marquez – Lorenzo Cairolì

Gabriel Garcia Marquez mette piede per la prima volta a Pechino nel 1990 e rimane letteralmente sconvolto dal mercato pirata dei suoi libri venduti per pochi yuan sulle bancarelle degli ambulanti. Per il grande Gabo non è una novità. Nel maggio del 1993 un giudice di Bogotà assolse una casa editrice accusata di aver pubblicato 400 mila copie pirata dei suoi libri. La reazione dello scrittore fu clamorosa e immediata. Annunciò uno "sciopero delle pubblicazioni" ritirando dalla circolazione in Colombia anche i suoi volumi "legali" e promuovendo una campagna in favore del rispetto dei diritti d'autore. La Colombia in quanto a contraffazione non ha nulla da invidiare ai cinesi. Ma a Gabo questa spudorata babilonia in cui Úrsula Iguarán, Santiago Nasar e Florentino Ariza parlavano tutti in un mandarino claudicante lo lascia impietrito. Racconta la sua guida che a tutti i cinesi che lo salutavano deferenti chiedeva caustico "se anche loro fossero tra quelli che gli piratavano i suoi libri". Quando lasciò la Cina giurò che a questa patria di pirati e di sanguisughe non avrebbe mai permesso l'acquisizione dei diritti di una sua opera neanche centocinquanta anni dopo la sua morte. Ma i cinesi, si sa, sono di una pazienza olimpica e adorano Gabo più del riso. Secondo un sondaggio del quotidiano "Zhonghua Dushu Bao" "Cent'anni di solitudine" è tra tutte le opere letterarie del XX secolo quella che più di ogni altra ha influenzato gli scrittori cinesi. Così la patria dei pirati ha cercato di ricucire lo strappo con Gabo, smussando il rancore del Nobel colombiano e negoziando le richieste astronomiche del suo agente, Carmen Balcells. Nel 1992 Yin Zhendong e Shen Bolou, i suoi migliori traduttori delle edizioni pirata, vanno a trovarlo al World Trade Center di Pechino. Gabo è cortese con loro. Bolou gli decanta il suo incantamento per il realismo magico, Zhendong per la fluidità del suo stile, per la maestria delle sue metafore, per la sua inarrivabile abilità nel suggestionare il lettore con un aggettivo inatteso. Gli ricordano come nei primi Anni Ottanta tradurre "Cent'anni di solitudine" fosse un'impresa. C'erano molte pagine considerate pornografia dalla nomenclatura cinese. Così a loro toccava l'ingrato compito di sfumare e addolcire i passaggi più espliciti e torridi del romanzo. Gabo ascolta, ma la sua amabilità sembra di maniera, parla pochissimo e li congeda in meno di un quarto d'ora. Andrà meglio a Chen Mingjun, il Roman Abramovitch dell'editoria cinese, che accetta di pagare una cifra da capogiro all'agente di Gabo pur di pubblicare in Cina la prima versione "legale" di "Cent'anni di solitudine". Ed ora esce anche la prima versione legale dell'"Amore ai tempi del colera" edito in Cina da Thinkingdom Media Group Ltd e tradotto da una docente di spagnolo, Yang Ling, che definisce la prosa del Nobel scritta con la penna di Dio. Gabo adesso sembra felice e quando parla dei cinesi si guarda bene dal definirli pirati. Addirittura quando uscì "El viaje a la semilla" la sua affascinante biografia scritta da Dasso Saldívar accettò di scrivere una breve introduzione per i suoi "amati lettori cinesi".....

Mastandrea "equilibrista" vero e sensibile – Alessandra Levatesi Kezich

VENEZIA - Esiste una sommessima forma di resistenza individuale ai meccanismi tritacarne (e coscienza) di una società dominata dai miti della visibilità e del successo. Si chiama senso della dignità e funziona in due direzioni: verso se stessi e verso il prossimo. Sull'altare di questo svalutato sentimento rischiano di finire immolati i protagonisti di *Superstar*, film in concorso di Xavier Giannoli, e di *Gli Equilibristi* di Ivano De Matteo in programma a Orizzonti. Ispirandosi al romanzo *Le Idol* di Serge Joncour, il francese Giannoli mette in scena la paradossale odissea di un uomo qualsiasi che all'improvviso e senza alcun motivo si scopre famoso: tipo la storia del Benigni alleniano di To

Rome with Love , però giocata su un tono più drammatico. Martin Kazinski è un quarantenne solitario che lavora - alla guida di un gruppetto di disabili che considera la sua famiglia - in un'impresa di riciclaggio di oggetti elettronici ed è contento così. Non ama i soldi, detesta l'artificio e, al contrario di tutti (o quasi), non cerca la celebrità, tanto che sentirsi assediato da folle di fan lo getta in un angoscioso stato di confusione. Incarnato dal bravo Kad Merad di *Benevenuti al Nord*, Martin sembra una specie di Bartleby, e infatti nelle interviste Giannoli cita Melville; e anche il Gregor Samsa di Kafka che una mattina si risveglia insetto. Ma il film, pur nell'ambizione di andar oltre la satira, non riesce a essere l'inquietante affresco di un mondo i cui ingranaggi sono finiti fuori controllo oppure sono controllati non si sa più da chi e perché; e lo spunto da teatro dell'assurdo si stempera in commedia amara dagli snodi scontati e prevedibili. È lo stesso problema di *Gli equilibristi* dove Valerio Mastandrea dall'oggi al domani si trova inghiottito nell'inferno dei diseredati. Qui il motivo scatenante è la separazione: sconvolta da un'infedeltà del marito, Barbara Bobulova lo invita ad andarsene, e lui con il cuore a pezzi (perché ama teneramente moglie e figli) lascia il tetto coniugale, scoprendo a sue spese che due menage - il mantenimento della famiglia e di se stesso - sono un lusso da ricchi. Al solito, Mastandrea si dimostra interprete sensibile, capace di conferire spessore, credibilità e una speciale pulizia interiore al suo personaggio, ma come nel caso di *Superstar* il film perde colpi lungo la strada, virando nel finale su un registro sentimentale da sit-com